



PREMIO T Young
 Claudio De Albertis 2018
 Riconoscimento



domus
 n°1029 - Novembre 2018
 Pubblicazione

Premio T Young Claudio De Albertis

Il premio è stato istituito dal Comitato Premio Claudio De Albertis per proseguire l'opera dello scomparso Presidente della Triennale di Milano e per valorizzare giovani eccellenze finanziando progetti e formazione

The award was instituted by the Premio Claudio De Albertis committee to continue the work of the president of La Triennale di Milano and to promote young talents of excellence by financing their projects and training

Simone Gobbo
 Vincitore/Winner



Foto: Pietro Spagnoli

L'edificio è concepito come un cannocchiale che inquadra e circoscrive lo spazio. Il suo aspetto è quello di un volume sborzato dalla natura e adagiato sul crinale, caratterizzato da un profilo inclinato che si adatta al declivio della Forcella Marmarole. Questa particolare sezione ha un forte impatto anche sugli spazi interni, organizzati in modo ascensionale lungo la direttrice longitudinale, come a creare un asse ideale con l'insediamento a valle di Auronzo di Cadore. Il volume presenta un rivestimento metallico con finitura naturale; la scocca interna è in fibra di vetro, materiale leggero che ne permetterà, la prossima primavera, il trasporto in elicottero in un unico elemento, a 2.600 metri sul livello del mare.

The building is conceived like binoculars trained on this spot in the heart of the Dolomites. Its appearance is that of a volume sketched by nature and placed on a ridge. It is characterized by an inclined profile adapted to the orography of the Marmarole saddle. In section, this has a strong impact on the interior space, which is organised upward and lengthwise to create an imaginary axis between the site and the town at the bottom of the valley, Auronzo di Cadore. The volume is clad with natural-finish metal. The inner shell is made in lightweight glass fibre, allowing for its installation by helicopter in one single element at 2,600 metres above sea level.

Bivacco/Mountain cabin Fratelli Fanton, Marmarole, Veneto, Italy
 Progetto/Design: Demogo
 Gruppo di progettazione/Design team: Simone Gobbo, Alberto Mottola, Davide De
 Costruzione/Construction: 2016-2019

AT HOME

PROGETTI PER L'ABITARE CONTEMPORANEO
COLLEZIONI MAXXI ARCHITETTURA



MAXXI

AT HOME Progetti per l'abitare contemporaneo Museo MAXXI di Roma, 2019. Esposizione

MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo
COSA ACCADE VISITA IL MAXXI COLLEZIONI SOSTIENI IL MAXXI



17 Aprile 2019 - 22 Marzo 2020

AT HOME. PROGETTI PER L'ABITARE CONTEMPORANEO

Galleria 2
a cura di Margherita Guccione, Pippo Ciarra

La celebre Villa Maletovic a Capri in dialogo con il rifugio sulle Dolomiti dei giovani DEMOGO; i Colli universitari di Urbino di Giancarlo De Carlo con il progetto Sugar Hill di David Adjaye, ad Harlem; la Casa Baldi di Paolo Portoghesi a Roma con la casa "spitale" di Zaha Hadid in Russia; il Bosco Verticale di Stefano Boeri, a Milano con la Moryama House di Tokyo; la casa del film Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto di Francesco Berarducci a Roma con un'edificio progettato a Johannesburg da Jo Noero.

Sono alcuni dei duetti di AT HOME. Progetti per l'abitare contemporaneo, il nuovo allestimento della collezione di architettura del Museo, che racconta l'evoluzione del concetto di abitare dal dopoguerra a oggi, analizzato attraverso le opere dei grandi maestri del Novecento e delle nuove figure emergenti del panorama architettonico internazionale.

Il progetto di allestimento punta inoltre a raccontare l'architettura anche attraverso una esperienza fisica e immersiva del visitatore con una serie di grandi installazioni in scala reale e padiglioni realizzati site specific da architetti italiani e internazionali.

DEMOGO, Bivacco Fanton, Dolomiti (BL), 2015. Ph. Pietro Savorelli

sponsor: CASAGRANDE PIZANNA
sponsor tecnici technical sponsors: MAILAS DomusGaia QIKOS
digital imaging partner: Canon

- Orari e biglietteria
- Acquista biglietto online
- Ricordami questo evento
- Scarica la mini-guida

HASHTAG DELLA MOSTRA
#AtHome





Arcipelago Italia

16. mostra internazionale di Architettura

Progetto selezionato Biennale di Venezia
Padiglione Italia, 2018



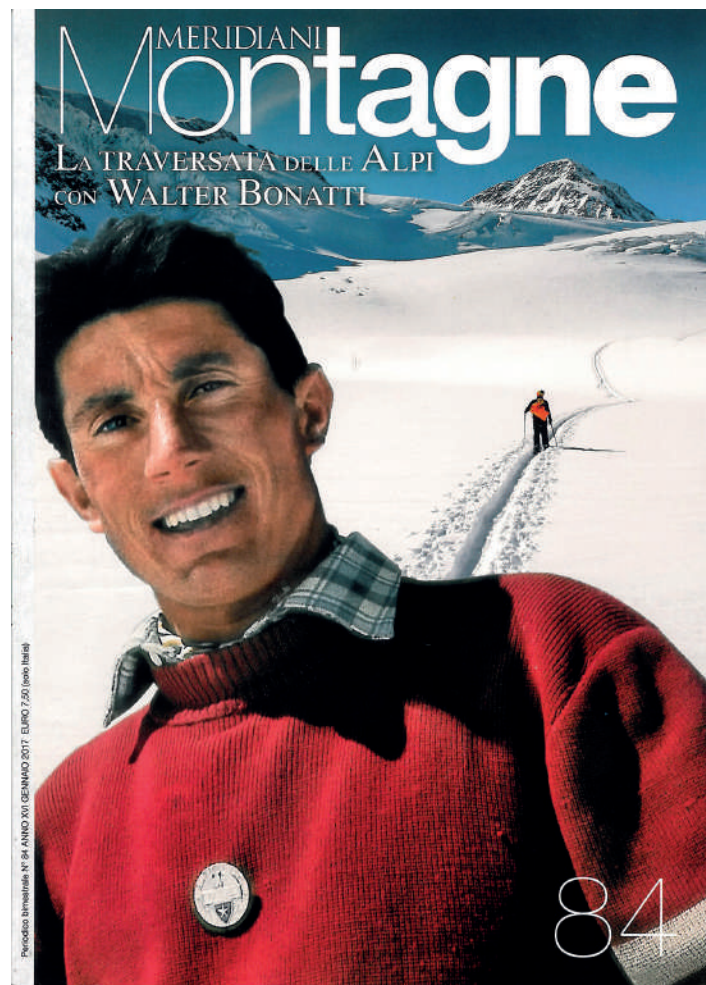
FOTO PIETRO SAVORELLI, VISUALIZZAZIONE SFBIGHT VISUAL

Il progetto per il nuovo bivacco si fonda sulla percezione e amplificazione del paesaggio, sul rapporto tra uomo e montagna. L'architettura è concepita come un cannocchiale in grado di inquadrare lo spazio. Matericamente il volume presenta un rivestimento metallico con finitura naturale: una superficie che muterà con il variare delle condizioni atmosferiche e delle stagioni, permettendo al bivacco di trovare di volta in volta un'intonazione con il contesto.



FOTO GUIDO MORETTI

L'intervento, collocabile nel tradizionalismo innovativo dell'architettura alpina, conserva la luminosità dell'ex fienile, implicita nella tecnica a *Blockbau*, e la "chiusura" dell'involucro ligneo. Lo stato di deterioramento ha comportato il completo smontaggio e rimontaggio, mediante catalogazione e riutilizzo degli elementi. Su ogni tronco sono state praticate fessure longitudinali, che, in fase di rimontaggio, hanno consentito l'inserimento di strisce in policarbonato trasparente poi sigillate.



Meridiani e Montagne

n°84 - Marzo/Aprile 2018

Pubblicazione

sulle tracce di una specie rara si è impressi indecibilmente nella nostra immaginazione. Questa idea riflette ancora la realtà? Cosa offre il mondo della formazione universitaria a giovani che intendono studiare, e poi lavorare, in montagna? Oggi esistono più possibilità rispetto al passato. Fino a pochi anni fa, chi studiava la montagna frequentava Scienze della Terra, Scienze Forestali, Scienze Biologiche e naturali. Adesso discipline diverse si rivolgono alle loro alte, con un approccio più diversificato.

Il polo di Edölo
L'Università statale di Milano da anni ha aperto a Edölo un corso dedicato alla montagna. Si chiama Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano, e ha trasformato la piccola capitale della Valle Camonica in un polo di riferimento per la Lombardia nell'ambito dello studio dell'ambiente montano. Ne parlano con la responsabilità Anna Girardi, direttore della riqualificazione ambientale della valle, che era una sede distaccata della Facoltà di Agraria e diventata una vera Università della montagna, con un piano di studi innovativo, che mira

sull'idea di network. Abbiamo l'ambizione di creare professionisti capaci di valorizzare la montagna. Gli ingredienti necessari sono creatività e determinatezza, in un mondo in cui investimenti veri sul capitale umano non vengono fatti, e manca una vera politica della montagna. Edölo, che era una sede distaccata della Facoltà di Agraria, è diventato un nodo di scambi e conoscenza, siamo in contatto con le principali istituzioni

internazionali, e l'ambizione è quella di un campus, c'è molto entusiasmo. Adesso l'accesso al corso triennale è a numero chiuso e gli studenti sono arrivati a 250 unità.

Terra fertile in quota. Parliamo di agricoltura in montagna con Giuseppe Fogli, etnologo milanese, che per 12 anni è stato il responsabile del corso di studi di Edölo. Prevediamo, qual è il vostro punto forte? «Affrontare, con occhio diverso, il settore delle colture in quota. Un tempo si parlava soprattutto di vigneti e di mele. Ora tutto sta cambiando, dai frutti di bosco alle erbe officinali. E non solo coltivazioni in senso stretto. Le moderne tecniche di gestione del suolo sono orientate a recuperare i pascoli, all'allevamento caprino, al ritorno degli usi in montagna, alle specie locali. E i giovani, se ben preparati, portano innovazioni, nuovi idee. Si parla di piccoli numeri, che in 180 hanno iniziato un'occupazione fissa, in montagna. Un dato notevole: se si pensa ai tanti giovani disoccupati usciti dalle grandi facoltà di città. Ma qui si guarda a un settore "in crescita" lavorativo che serve ad arrestare lo spopolamento, l'abbandono delle terre alte. Non è facile, perché la produzione di montagna trova parecchie difficoltà pratiche e tecniche e prezzi alti. Ma c'è un vantaggio in alto la terra non mazzuca. A quanto sembra, l'innovazione paga, chi la idea e iniziative va avanti. E le possibilità non si esauriscono qui.

A Bolzano è attivo il master in Gestione sostenibile dell'ambiente montano, voluto che serve ad arrestare lo spopolamento, l'abbandono delle terre alte. Non è facile, perché la produzione di montagna trova parecchie difficoltà pratiche e tecniche e prezzi alti. Ma c'è un vantaggio in alto la terra non mazzuca. A quanto sembra, l'innovazione paga, chi la idea e iniziative va avanti. E le possibilità non si esauriscono qui.

A Bolzano è attivo il master in Gestione sostenibile dell'ambiente montano, voluto che serve ad arrestare lo spopolamento, l'abbandono delle terre alte. Non è facile, perché la produzione di montagna trova parecchie difficoltà pratiche e tecniche e prezzi alti. Ma c'è un vantaggio in alto la terra non mazzuca. A quanto sembra, l'innovazione paga, chi la idea e iniziative va avanti. E le possibilità non si esauriscono qui.

Qui e inoltre all'interno della nuova architettura del bivacco Fanon. Nella foto: alcuni momenti del corso di Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano organizzato dalla Università di Milano in Valle Camonica a destra: studenti in aula in aula, da sinistra all'opera nei laboratori di analisi e durante un'attività di pedagogia (scienze che studia la genesi e la composizione del suolo).

ritorno e tutela del paesaggio, dell'Università di Padova. E sono solo tre esempi dei tanti possibili.

Sulla "montagna mediterranea" E negli Appennini, esiste qualcosa di simile? L'Università della Tuscia ha appena iniziato, nella sede di Blera, il corso di Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano. L'obiettivo è creare formazione su scala della bioeconomia lungo la Penisola, il restauro dell'ambiente, la difesa del suolo, la conservazione delle fessure, il nostro focus è la montagna mediterranea. Dove c'è da affrontare, in sintesi, l'impatto forte del governo del territorio, racconta a **Montagne** Bartolomeo Schirra, presidente del corso di laurea, il nostro piano di studi è innovativo e prevede, oltre alle materie tradizionali legate all'ambiente, argomenti come il marketing turistico. Chi fa questa scelta, chi tratta di ragazzi appassionati di montagna, in gran parte provenienti dal nord, spesso e meteo, prosegue Schirra. Certo, per ora è una situazione di rischio, c'è la crisi dello scorso anno erano una cinquantina, e i primi laureati usciranno nell'anno accademico 2018/2019. Ancora è presto quindi per tirare bilanci e capire i possibili sbocchi nel mondo del lavoro. Le lauree tradizionali sono destinate a ridimensionarsi a favore di nuovi programmi

di studio? Non sarà così secondo Guglielmo Diolani, professore associato di Geografia fisica e geomorfologia presso il Dipartimento di Scienze della Terra, dell'Università di Milano. «I nuovi corsi di laurea formano figure complementari (ma non sostitutive) a quelle del geologo e del naturalista, che da sempre sono ruoli di riferimento. I nuovi laureati in Scienze della montagna li possiamo affiancare con successo: hanno competenze agronomiche e zootecniche specifiche per i territori di montagna e affrontano i rischi di produzione agricola, allevamento e utilizzo della montagna. Questo nuovo focus, sicuramente necessario nella nostra regione, la Lombardia, per il 45% montana, e in Italia in genere, affiancano quindi i geologi e naturalisti e insieme permettono una sinergia d'azione per comprendere e gestire le aree di alto quota.

Nuove sfide per l'architettura alpina Cambiando settore e approccio a fine settembre ha preso il via Architettura dei rifugi alpini, un modulo integrativo di Composizione architettonica del corso di

laurea in Ingegneria edile-architettura dell'Università di Trento, in collaborazione con l'Accademia della montagna del Trentino. Durante il corso si prepara il progetto di riqualificazione del rifugio Carinaccio, scelto quale caso di studio. Quello del rinnovo delle strutture abitative in quota (trapi e balconi), ma anche il recupero di antichi boiugi e un terrazzo, caldissimo, che vede l'arredo delle scene ingegneristiche. Avanzando sul terreno dell'alta montagna, una sorta di sfida. Uno spopolamento in forme innovative e sistemi ecologici, terreno di coltura ideale per la formazione di idee nuove. Un esempio? Quando la sezione del Cai di Autzeno di Cadore, nel 2014, ha lanciato il suo concorso d'idee per rifare il bivacco Fanon (vedi **Montagne** n° 75, pag. 120) - risultato: Roberto Scrimone ha vinto, sulla terrazza della Murmannole - la risposta non si è fatta attendere, gli studenti di architettura hanno affinato le idee e ne sono usciti quasi 400 disegni. Risultato così notevole che la mostra che li raccoglie, dopo essere stata esposta sulle Dolomiti, è volata fino a Lubiana. Valerina Scaglia



OFFICINA n°11 - Marzo/Aprile 2016 Pubblicazione



Ricostruzione del bivacco F.lli Fanton
sulle Marmarole (BL)

demogo studio architettura

a cura di Filippo Farronato

Filippo Farronato è architetto e collaboratore all'Università Iuav di Venezia. e-mail: filippo.farronato@gmail.com

Trevviso. A pochi passi dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche, un'ampia apertura ad arco illumina il piano ammezzato di una torre medievale. La leggera vetromia bianca, sul riflesso del vetro dice "demogo studio di architettura". Una targa in marmo ricorda che in quella torre un secolo fa Arturo Martini realizzava le sue prime opere; tre metri più in alto oggi si ragiona di architettura.

Dopo aver studiato all'Università Iuav di Venezia, Simone Gobbo, Alberto Mottola e Davide De Marchi, fondano lo studio demogo, che dal 2007 sta raccogliendo risultati importanti. Fulcro, il Premio Cesare Talloni dell'Architettura Italiana assegnato nel 2015 dal Consiglio Nazionale degli Architetti, per il progetto del Municipio di Gembloux in Belgio. Per questo numero di OFFICINA discutiamo con Simone Gobbo in particolare del progetto per la ricostruzione del bivacco Fanton sulla Forcella Marmarole, vincitore del concorso indetto nel 2014 e giunto ormai alla sua fase esecutiva.

Il vostro studio ha partecipato a molti concorsi, confrontandosi con contesti diversi; più di una volta, come nel caso del bivacco Fanton, avete lavorato nell'ambiente alpino. Si tratta di una scelta o di un caso?

Esiste una modalità propria con la quale noi scegliamo i contesti dove lavorare, che in genere sono complessi sotto diversi punti di vista, per esempio perché le preesistenze mostrano un carattere predominante o perché l'accavallarsi di questioni storiche risulta difficile da risolvere. Un filone particolare di progetti presenta un livello di paesaggio estremo, dove il valore dello spazio naturale è dominante rispetto alle possibilità che l'architettura ha, come nel caso del bivacco Fanton. Lo sbilanciamento in cui il contesto domina rispetto all'oggetto che si va a inserire è principalmente una sfida, che ha un grande interesse per noi, trovare un'architettura che abbia la capacità e la forza di inserirsi in un contesto naturalmente forte non è semplice. Quando questo riesce però, le due cose costituiscono una specie di coricoincizio nel quale una amplifica l'altra e viceversa.

Il bivacco è una vicenda prettamente italiana che ha origine grazie al Club Alpino Accademico Italiano (CAAI). A cantiere ultimato crederete un precedente che potrebbe essere preso a modello per i bivacchi futuri. Come ci si sente a far parte di questa "storia"?

Difficile valutarlo adesso. Prima di affrontare il progetto abbiamo studiato l'evoluzione del bivacco dal punto di vista storico e soprattutto culturale, cercando di dare la nostra risposta rispetto a che cos'è uno spazio minimo a 2.660 m, in questo preciso momento,



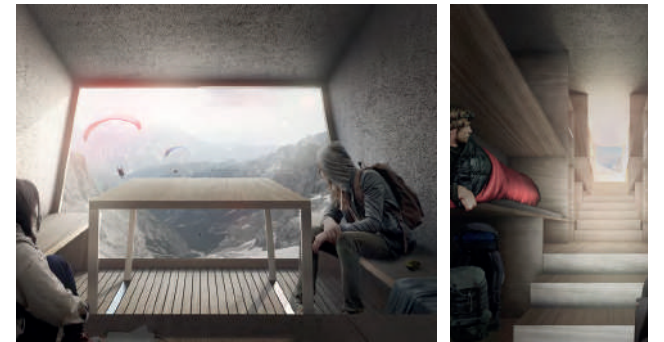
con le tecnologie che ci sono, con il modo che abbiamo di intendere la montagna, ecc. Credo che architetture così specifiche siano realmente figlie della cultura del proprio tempo. Volevamo produrre un progetto che avesse modo di vedere con la contemporaneità. Quando si fa architettura non si può ignorare l'evoluzione tecnica che c'è stata prima, ma questa non è sufficiente a produrre una risposta soddisfacente. Lo sforzo che abbiamo fatto è stato quello di pensare a uno spazio minimo secondo le nostre idee e il sito specifico che affrontavamo. Il progetto è ormai in fase esecutiva, ma è difficile capire che tipo impatto avrà finché non sarà costruito e posizionato sul sito.

Anche rispetto alle esperienze di costruzione che abbiamo avuto questo passaggio tra ideazione, costruzione e restituzione dell'opera a chi la utilizzerà è un momento significativo. Si può capire se l'architettura entra in sintonia come hai pensato, o se succede qualcosa di imprevisto, che a volte è più interessante di quanto avevi ipotizzato.

In montagna sempre più spesso l'austerità propria dei manufatti alpini non si trova più; i bivacchi invece, mantengono ancora la loro essenza di riparo minimale. Il bivacco Fanton non è certo un'opera per il turismo di massa, ma ha forse una fruizione mediatica più che reale.

Il fatto che il bivacco sia in una posizione difficile da raggiungere restringe in maniera evidente il campo delle persone che potranno dare del "tu" a questa architettura. Tutto ciò è interessante ma anche pericoloso: ormai molte delle informazioni legate all'architettura viaggiano via etere o sulla carta patinata delle riviste. Stiamo perdendo sempre più la capacità di registrare gli spazi e di costruire una nostra dimensione di quella architettura. Questo passaggio critico descrive bene il nostro tempo; stiamo perdendo le nostre abilità spaziali, senza capire che, per quanti strumenti differenti possiamo avere a disposizione, per quante reti digitali possiamo costruire, tutto questo lo facciamo, che lo vogliamo o no,

“ essere contestuali può essere frainteso con l'idea di adattarsi a quello che già c'è, ma non è questo il senso del nostro lavoro ”



all'interno di uno spazio. Se smettiamo di avere questa percezione, non siamo neanche in grado di controllarlo questo spazio. Questo legame tra percezione e spazio è un legame ancestrale, arcaico, su cui noi discutiamo molto.

Com'è stato confrontarsi con dei committenti particolari e ottimi conoscitori dell'ambiente alpino, come la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti e la Sezione Cadore del CAI di Auronzo? Com'è stato accolto, invece, il progetto dai non addetti ai lavori?

La giuria del concorso era ampia e comprendeva anche l'autore del Gervassuti e Luca Gibello che da tempo studia l'architettura d'alta quota. L'accoglienza del progetto è stata molto buona: all'inizio è normale che ci sia un po' di difficoltà e di freddezza, perché il nostro bivacco non è l'Apollonia, ma introduce qualcosa in più. La Fondazione e il CAI hanno capito subito che il progetto andava discusso pubblicamente, attraverso conferenze e lecture, per permettere la comprensione. Questo tipo di trasmissione delle informazioni rende la vita più facile all'architettura perché si alza il livello della cultura del progetto, che a caduta porta anche a un miglioramento della qualità dei nostri spazi urbani. Allora è chiaro che i nostri problemi rispetto alle città non riguardano solo l'aggiornamento tecnico e tecnologico dei nostri spazi ma sono, prima di tutto, un problema culturale.

Come per René Daumal "Il Monte Analogo" è un pretesto per disegnare una ricerca inferiore in prima, per molti alpinisti la montagna reale rappresenta una sfida con se stessi e con la natura. Se in questo percorso si incontra una buona architettura, questa può contribuire a una elevazione dello spirito? Penso che chi frequenta la montagna ha, in maniera diretta o indiretta, sviluppato una certa sensibilità estetica: sono persone alla ricerca della bellezza di se stessi e delle cose che stanno attorno. Stiamo lavorando per produrre un'architettura che riesca a portare un aumento di questo grado percettivo. Trovare in questi posti fantastici qualcosa che dal punto di vista architettonico è poco riuscito o inoddisfacente, va a minare la percezione estetica che uno ha. Per noi sarebbe un ottimo risultato se il bivacco non togliesse niente all'ambiente e non portasse via nulla alla bellezza della Forcella Marmarole. ♦

“ la storia dell'architettura si costruisce sull'elaborazione di modelli che già esistono, ma nel nostro caso non ne esistono di assoluti perché ogni progetto, ogni contesto, ogni programma ha dei riferimenti diversi ”

pièra N°02 – settembre 2015 riqualificazione e riuso dell'esistente

pièra n°02 - Settembre 2015 Pubblicazione



134
125

pièra
N°02 - 2015

REBEKA

Concorsi

Lo spazio tascabile - Concorso internazionale di idee per la ricostruzione del Bivacco F.lli Fanton sulle Dolomiti bellunesi

Lisa De Chirico

Concorsi

Lo spazio tascabile

Concorso internazionale di idee per la ricostruzione del Bivacco F.lli Fanton sulle Dolomiti bellunesi

È quest'ultima frase soltanto una delle tante suggestioni uscite dalla penna di Dino Buzzati, profondo conoscitore e amante delle Dolomiti, potenti e fragili, da sempre incanto e meraviglia per chiunque visiti il territorio bellunese. La storia del Bivacco F.lli Fanton nasce in questo straordinario contesto ed è la storia di un bivacco di alta montagna che un giorno del 1963 un elicottero militare, a causa del mal tempo, depose in Val Baiòn (1750 m) anziché sulla forella Marmarole (2660 m - Auronzo di Cadore - Belluno). Oltre cinquant'anni dopo, la Sezione del Club Alpino Italiano di Auronzo, proprietaria del bivacco, ha deciso che quel manufatto ormai fatiscente e mai veramente utilizzato come punto di appoggio in alta quota, verrà smantellato. Al suo posto, ma quasi mille metri più su, nel sito dove inizialmente avrebbe dovuto essere posizionato, verrà costruito il nuovo bivacco F.lli Fanton: un edificio di architettura contemporanea sostenibile, progettato attraverso un concorso internazionale di idee promosso in collaborazione con la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti e con il sostegno di numerosi partner: BIM Piave Consorzio dei Comuni (BL), l'Unione Montana del Centro Cadore, il Comune di Auronzo di Cadore, la Provincia di Belluno, La Fondazione Dolomiti Unesco e l'azienda AKU di Montebelluna.

Il concorso è stato strumento di confronto di alto livello progettuale (confermato dalla qualità architettonica delle 273 proposte pervenute) e un'ottima "palestra di sperimentazione" di linguaggi, soluzioni spaziali, sistemi costruttivi, tecnologici e di ragionamenti sul paesaggio determinando l'inizio di un processo e di una nuova esperienza per la comunità che condurrà, in breve tempo, alla costruzione del nuovo bivacco. Questa competizione ha offerto la conferma che il tema del bivacco, a dispetto dei grandi vincoli spaziali ed economici imposti, è fiero di un'ampissima gamma di sviluppi e declinazioni possibili. La giuria ha inteso incentivare la ricerca architettonica premiando una soluzione che permetterà di fare un piccolo passo in avanti alla conoscenza e all'esperienza sul piano degli esiti, per spostarsi un po' oltre le frontiere del possibile, senza perdere di vista la ragionevolezza.

Presidente Fondazione Architettura Belluno Dolomiti - arch. Francesca Bogo

progetto DEMOGO (1° classificato) e "contenitore" canonichini* avvolti dalla Forcella Marmarole

“...architetture sublimi che alzano le loro colonne per centinaia e centinaia di metri, quelle rupi conservano la loro solitudine. Vi passano soltanto le nubi. I pittori continuano a fermarsi sotto, con il cavalletto e i pennelli, cercando inutilmente di riprodurre quella perfetta opera d'arte”.



Montagne 360
Aprile 2015
Pubblicazione

Novant'anni di emozioni in scatola

Inventati dagli accademici del CAI, i bivacchi sono sentinelle dell'abitare estremo. Una sfida sempre d'avanguardia, dalle prime installazioni sul Monte Bianco nel 1925 ai nuovi progetti

a cura di Cantieri d'alta quota

Ignoti ai più, e spesso snobbati rispetto alle strutture custodite, i bivacchi incarnano la quintessenza del progetto dei ripari nelle più remote e inospitali Terre alte. Non solo perché debbono bastare a se stessi ma anche perché rappresentano la sfida modernista e razionalista dell'*Erstbestimmimum*, ovvero la definizione di uno standard spaziale minimo per l'abitare. Inoltre, sono un prodigio di prefabbricazione reversibile (leggi: smontabili senza lasciare quasi traccia), mentre a livello formale sono quanto di più astratto si possa pensare per la montagna: nessun tentativo di mimersi con l'ambiente o di ripresa pittorresca dello chalet.

Se i primi rifugi alpini sorgono intorno a metà Ottocento, l'ideazione - tutta italiana - dei bivacchi è novecentesca. A Torino, durante una riunione del Club Alpino Accademico nel 1923, Lorenzo Borelli propone di collocare minuscole strutture incustodite laddove la limitata frequentazione delle montagne non richieda o l'orografia non consenta di erigere veri e propri rifugi. Gli accademici Mario Borelli, Francesco Ravelli e Adolfo Hess prefigurano una «cassa stagna» foderata di zinco o lamiera in grado di accogliere 4/5 persone, prendendo spunto dalle «scatole in lamiera ondulata che avevano reso ottimi servizi durante la prima guerra mondiale» (come il cosiddetto modello Dantoli, assai utilizzato in quota). I vantaggi sono evidenti: struttura interamente prefabbricata, facilità e rapidità di trasporto e montaggio (*in situ*, il lavoro si riduce alla preparazione dello spiazzo), buona resistenza agli agenti atmosferici (grazie anche all'evoluto profilo a semibotte) e, dunque, limitata manutenzione e generale abbattimento dei costi.

Grazie a una sottoscrizione di 18.905,30 lire, il CAI delibera la realizzazione e collocazione delle prime strutture. Nel gruppo del Monte Bianco, il 27 e il 30 agosto 1925 s'inaugurano il bivacco al Col d'Estellette (dedicato ad Adolfo Hess) e quello

In questa pagina: fase di montaggio di un bivacco tipo Ravelli e collocazione al Fribouze (2500 m), nel 1925. Foto archivio Museo Nazionale della Montagna - CAI Torino

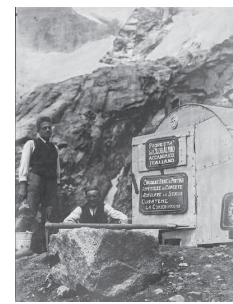
A fronte: bivacco del Dolet (2657 m), del 1973. Foto Marco Volken



al Fribouze: i manufatti provengono dall'officina dei fratelli Ravelli, specializzata nella lavorazione in lastre dei metalli. La nota famiglia di alpinisti torinesi si occupa anche del montaggio delle strutture, il cui costo si aggira sulle 6.000 lire, trasporto compreso. «S'progettò una costruzione avente la base costituita da due solidi telai di legno, uniti fra di loro con bulloni passanti e ancorati al terreno, sui quali venivano fissate le due fiancate di legno, di forma semicircolare, i cui archi venivano riuniti con solidi longheroni formanti l'intelaiatura del tetto, rinforzata con lame di ferro. Per coprire il tetto si pensò alla perlaminatura ricoperta di lamiera di zinco, mentre per il pavimento si proponevano delle tavole, coperte di cartone catramato, sul quale si prevedeva l'apertura di una porta, di una finestrella e di un foro per il passaggio del tubo di tiraggio della cucinetta ad alcool. Un parafiamme, con cavo di scarico, completava la costruzione, nel cui interno l'alpinista trovava cinque pesanti coperte, il bidone per l'acqua, la pentola, la scopa, l'accetta, la pala, il mastello, la lanterna e qualche altro arnese per la pulizia e per la cucina. Le dimensioni di questi primi bivacchi furono di metri 2,25 in larghezza, metri 2 in profondità, metri 1,25 di altezza al colmo, portata poi a metri 1,50 e a metri 1,75; il tutto smontabile in una ventina di colli del peso di 25 chilogrammi ciascuno» (Silvio Soglio, *Rifugi e bivacchi*, in 1963-1963). *I cento anni del Club Alpino Italiano*, Milano 1964).

La realizzazione, che registrerà grande eco, viene perfezionata dopo la Seconda guerra mondiale, quando l'ingegner Giulio Apollonio (all'epoca presidente della SAT) mette a punto il tipo a 8/9 posti che, pur nell'economia di spazio, migliora l'abitabilità e il comfort aumentando le dimensioni (2,29 metri di altezza interna al centro, 2,10 di larghezza interna e 2,63 di profondità, per un volume esterno totale di 15,15 metri cubi) e abbandonando la semibotte a favore di un parallelepipedo culminante con una copertura sempre archivolata e dotato di un sistema di ventilazione (con presa d'aria praticata in basso sulla porta e fuoriuscita da un comignolo in copertura). In assetto diurno, le reti delle sei cuccette disposte su tre livelli lungo i due lati lunghi si ribaltano, lasciando posto a piccoli tavoli piegati sotto di esse. Il montaggio è stimato in circa 360 ore lavorative, mentre il peso è di 20,66 quintali (16,64 di struttura e 4,02 di arredi). Brevettato (e diffuso dai tecnici della Fondazione Berti con alcune variazioni, come l'inserimento di uno strato isolante di lana di roccia tra la lamiera e il perinato interno), il bivacco Apollonio godrà di una fortuna durata fin quasi a oggi.

Non mancano, tuttavia, alcuni tentativi ancor più sperimentali. Nella seconda metà degli anni Trenta la francese Charlotte Perriard, architetta di talento dalla straordinaria umanità e grande appassionata

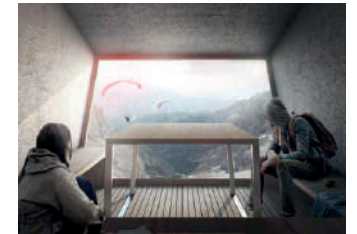


30 / Montagne360 / aprile 2015

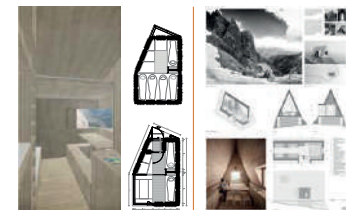
I bivacchi incarnano la quintessenza del progetto dei ripari nelle più remote e inospitali Terre alte. Essi debbono bastare a se stessi e rappresentano la sfida modernista e razionalista nella definizione di uno standard spaziale minimo per l'abitare, mentre a livello formale sono quanto di più astratto si possa pensare per la montagna: nessun tentativo di mimersi con l'ambiente o di ripresa pittorresca dello chalet.



A fianco e al centro: due immagini del progetto vincitore di studio DEMOGO; in basso a sinistra: il progetto secondo classificato (di Marco Coletti e Stefano D'Elia); e a destra il terzo classificato (di Nicola Di Pietro)

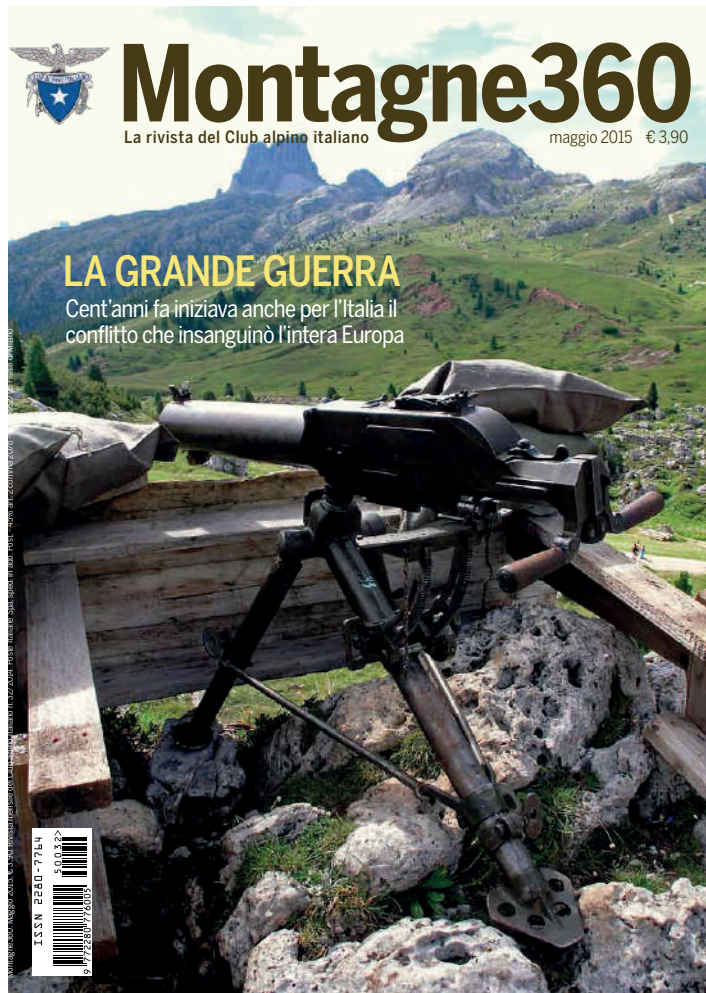


Bivacco fratelli Fanton (2061 m)
Si è appena concluso il concorso europeo per un nuovo bivacco alla Forella Marmarole, nelle Dolomiti Bellunesi, bandito dal CAI Auronzo con la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti e il patrocinio di Fondazione Dolomiti UNESCO, Provincia di Belluno e Ordine Architetti Belluno. L'intenzione è quella di diametere il vecchio modulo Apollonio che versa in pessime condizioni e che negli anni Settanta, causa meteo avverso durante l'istrasporto, venne temporaneamente appoggiato in alta Val Baion in posizione tutt'altro che strategica (1750 m) e mai più ricollocato nel posto stabilito alla Forella. Col supporto di Aka Italia srl, del BIM Comuni del Piave e del Comune di Auronzo di Cadore, il CAI Auronzo intende realizzare una struttura da 10/12 posti con un costo stimato intorno a 45.000 euro. Tra i ben 273 gruppi partecipanti ha prevalso il trevigiano Studio DEMOGO (Davide De Marchi, Alberto Motola, Simone Gobbo,) con un volume parallelepipedo scatolare sollevato su soli tre appoggi (dunque facilmente reversibile) che assicura il declivio inquadrandolo a canoscibile la Val da Riva e Auronzo; l'organizzazione interna è in funzione della pendenza, con i posti letto sfalsati a salire rispetto al filtro d'entrata, mentre lo spazio giorno gode del panorama attraverso una grande vetrata. Seconda classificata la proposta di Marco Coletti e Stefano D'Elia, terzo Nicola Di Pietro.



aprile 2015 / Montagne360 / 31

43 / Montagne360 / aprile 2015



Montagne 360
Maggio 2015
Pubblicazione

News 360

Concorso per la ricostruzione del Bivacco Fanton

A disposizione delle altre Sezioni i 273 progetti arrivati al CAI Auronzo



L'attuale bivacco Fanton

È stato lo Studio Associato Demogo di Treviso, di Simone Gobbo, Alberto Motola e Davide De Marchi, ad aver vinto il concorso di idee promosso dal CAI Auronzo per la ricostruzione del Bivacco Fanton. Il bivacco sarà spostato dalla sua posizione attuale in Alta Val Baion (1750 m) alla posizione inizialmente prevista fin dal 1963, in Forella Marmarole (2061 m). La collocazione in Val Baion era stata infatti scelta per motivi logistici, ovvero per la difficoltà a trasportare i materiali fino

alle Marmarole, 1000 metri più in alto, causa avverse condizioni meteo. «Hanno partecipato al concorso ben 273 gruppi. Ci aspettavamo una buona partecipazione, ma non così elevata», ha commentato il Presidente della Sezione Cadorna di Auronzo Massimo Casagrande. Casagrande ha evidenziato un elemento a nostro avviso molto importante: «tutti i progetti che sono pervenuti sono di qualità mediamente ampia, sono diversificati e applicabili in contesti differenti. Si tratta di materiale prezioso, che può

essere utile ad altre Sezioni CAI che ne avessero bisogno. Tutti gli elaborati pervenuti sono a disposizione, anche se gli interessati dovranno contattare i singoli progettisti, che detengono la proprietà intellettuale».

A questo proposito la sezione CAI di Auronzo intende realizzare una mostra dei migliori progetti pervenuti da allestire durante l'estate a cui affiancare anche un catalogo per la consultazione dei lavori svolti.

«La metodologia seguita è risultata vincente e funzionale, anche se, certo, ha richiesto molto impegno sia dal punto di vista temporale che economico. Per questo motivo mi sembra giusto sfruttare quello che abbiamo fatto».

Parole confermate da Francesca Bogo, presidente della Fondazione Architettura Belluno Dolomiti (partner del progetto): «da un lato ci sono molti professionisti che hanno lavorato sulla specificità del sito e dunque sull'unicità del contesto, alla ricerca della massima integrazione ambientale. Dall'altra ci sono coloro che hanno lavorato sull'astrazione dagli specifici dati dell'interno; ovvero sulla messa a punto di una soluzione standardizzabile, universale». La conclusione del concorso non rappresenta la fine del progetto, bensì ne sancisce l'inizio vero e proprio con il prossimo affidamento dell'incarico per la progettazione definitiva-esecutiva del nuovo bivacco ed il contemporaneo avvio della raccolta fondi per la realizzazione dell'opera. In primis, sottolineano dalla Sezione, verranno ricercati finanziamenti europei, nazionali, regionali o locali ma contemporaneamente verrà aperta una sottoscrizione rivolta ai privati. Sono giunte molteplici attestazioni di stima nei confronti dell'iniziativa con impegni al cofinanziamento a fronte di un'opera innovativa inserita in uno straordinario contesto ambientale.

maggio 2015 / Montagne360 / 5



Cadore e Ampezzo

AURONZO - Sono state posate le opere di fondazione

Bivacco Fanton, si parte

Il fondo roccioso ha risposto bene. Però mancano i soldi

C'era chi incominciava a dubitare che i lavori per la costruzione del nuovo Bivacco Fanton avrebbero mai visto un inizio: bene, sono stati tranquillizzati. Per un incipiente a livello di concessione, l'apertura del cantiere si è protratta più del pensabile, ma ora sulla Forcella Marmarole che ospiterà la struttura sono già presenti le opere di fondazione.

Dopo il successo del concorso d'idee del 2014/15 che aveva portato alla scelta del progetto, rimaneva e rimane il problema del finanziamento dell'opera. Se è pur vero che una parte della somma era giunta nelle casse della Sezione cadornina del Cai di Auronzo sotto forma di donazioni e una quota potrebbe essere messa a disposizione dalla stessa sezione del Club alpino, resta comunque ancora da copri-

re gran parte della spesa prevista. La Sezione, conferma l'architetto Massimo Casagrande che ne è vicepresidente nonché figura di riferimento per questo progetto, si è attivata partecipando al bando indetto

dal Cai centrale, raggiungendo anche una posizione di classifica buona ma non sufficiente a veder arrivare i soldi. Si procederà ulteriormente con i prossimi bandi e nel frattempo ci si attiverà presso altri enti e privati.

In questa prima fase di lavoro sul campo c'è un buon entusiasmo perché l'area scelta per la costruzione ha risposto perfettamente ai requisiti per la realizzazione delle fondazioni.

Pur con tutti gli esami messi in atto in precedenza, il sottosuolo avrebbe pur sempre potuto riservare delle sgradevoli sorprese in fase di perforazione per le barre e i plinti necessari. Casagrande spiega che la scelta della localizzazione è stata fatta con estrema cura, un crinale con degli affioramenti di roccia, su una piccola spalla che do-



AURONZO - La squadra che il 28 ottobre ha concluso la prima fase dei lavori di costruzione.

rebbe preservare la struttura anche dalle slavine, quasi un piccolo poggio sul fianco del ghiaione.

Nei giorni scorsi l'elicottero aveva trasportato in loco tutto il materiale necessario al Consorzio Disgaggi Padolese per le operazioni nonché il container che ha ospitato gli operai rimasti in quota fino alla conclusione dei lavori, avvenuta sabato 28 ottobre.

Durante la realizzazione si sono recati sul luogo stesso Casagrande, il presidente Stefano Muzzi e Simone Gebbo dello Stu-

dio Domogio di Treviso. Il professionista, insieme ai colleghi Alberto Mottola, Davide De Marchi e Fabio Tossutti, aveva realizzato il progetto del "cannocchiale" (tale appariva la forma del bivacco) che dall'interno inquadrerà le Dolomiti del Cadore.

Ora si sta procedendo alla scelta della ditta che andrà a realizzare la scocca del bivacco. Il ricovero dovrebbe essere costituito da un unico pezzo in fibra di carbonio, materiale innovativo per le costruzioni in alta montagna.

Va infine ricordato che con la nuova posizione del bivacco, decisamente più logica vista l'alta quota raggiunta (2 mila 675 metri di quota contro i 1700 circa del vecchio bivacco), si è dovuti ricorrere alla concessione da parte del Comune dell'area necessaria.

Il bivacco si inserirà nell'Alta via n. 5 (Tiziano) e questa volta i fruitori lo raggiungeranno dopo aver percorso un tratto sufficientemente lungo o stancante.

C.L.



AURONZO - La base del futuro bivacco.

